

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Lobby di sinistra

RENZO IMBENI

Mi convince l'idea lanciata da Luigi Manconi (nell'Unità del 26 luglio). Intervengo per sostenerla anche perché non vorrei che alcune obiezioni o diversi interrogativi bloccassero la discussione sul nascente. L'indicazione dei partiti o delle liste e la denominazione (una lobby democratica per l'alternativa) sono aspetti che possono essere esaminati e approfonditi in corso d'opera. Intanto c'è l'idea di dare un seguito ad un risultato elettorale inatteso e insperato. Non sottovaluto il peso dell'astensionismo e i vari fattori che in altre elezioni rendono il voto meno libero. E neppure sottovaluto un voto a difesa dell'esistenza di un Partito comunista, giudicato anche da elettori tradizionalmente non suoi come essenziale forza democratica di opposizione.

C'è stato e c'è tuttavia dell'altro; una scelta che punta a non ripetere il decennio '80, un investimento per un futuro con uno scenario diverso da quello offerto dal patto fra la Dc e il Psi, con quest'ultimo capace solo di rimandare ad un domani non visibile e non credibile una ipotesi di alternanza o di alternativa.

La risposta sociale (per la giustizia fiscale contro i ticket), il rifiuto per i contenuti più conservatori di un programma che faceva leva su insoddisfazioni e umori molto diffusi (presindacalismo, droga), lo sdegno per le speculazioni sulla tragedia cinese, si sono tradotti nel voto in un investimento politico. Quella che viene chiamata «sinistra sommersa» ha ritenuto di emergere o riemergere in forme diverse.

Il rinnovamento del Pci che ha segnato le vicende politiche del 1989 e che ha dato prove evidenti anche nel corso della campagna elettorale non è di certo estraneo ad una scelta su cui molti non avrebbero scommesso un centesimo. Il compito ora è quello di far rendere al meglio quell'investimento. E perciò, per il Pci, di insistere nell'azione di rinnovamento dell'istituzione.

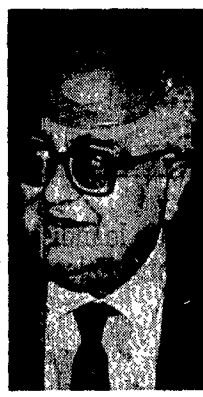
Concordare con altre forze e soggetti della sinistra e dell'alternativa nuovi strumenti e procedure nuove perché l'impegno sociale, su questioni cruciali dello scontro fra progresso e conservazione (l'elenco di Manconi è valido) si traduca in iniziativa politica ed istituzionale e perché in risultati concreti è una scelta giusta. Ci sono tante energie, idee, passioni che sulle grandi contraddizioni (sviluppo-ambiente, Nord e Sud), su questioni sociali e di cittadinanza (droga, handicap, carcere, ergastolo), nelle situazioni più a rischio (criminalità mafiosa e camorristica) chiedono di passare dall'analisi alla iniziativa, sono disponibili ad uscire da esperienze isolate per socializzarle e per collegarle con l'attività che a livello istituzionale e politico le forze migliori stanno cercando di portare avanti. Fra le questioni che indicherei all'ordine del giorno della struttura proposta da Manconi vi è sicuramente anche quella del funzionamento delle istituzioni locali, a partire dai Comuni e dai Quartieri. Le cronache recenti (Roma, Venezia, Firenze, Torino...) ci dicono che è ormai urgente cambiare alcune regole del gioco affinché le istituzioni possano essere al servizio di tutti e non ridotte a macchine arrugginite al servizio di pochi.

La proposta di Manconi ha anche lo scopo di arricchire e rinnovare il rapporto con le sedi istituzionali dei tanti soggetti politico-culturali e sociali che spesso si fermano nel loro agire all'interno di confini che sono segnati soprattutto dalla diffidenza e dalla sfiducia.

Il voto del 18 giugno ci dice che quei confini possono essere superati; alla soddisfazione deve far seguito la moltiplicazione di esperienze nuove. Una di queste può essere quella suggerita da Manconi.

Intervista a Gerardo Chiaromonte
Gli errori di Sica e le colpe di Gava
Con Andreotti carte in tavola

«Così ho visto la guerra di Palermo»



Gerardo Chiaromonte

ROMA. Adesso palazzo San Macuto chiude i battenti, dopo settimane intense di riunioni, audizioni, visite. La commissione parlamentare Antimafia osserva la pausa di Ferragosto, ma l'attenzione è sempre puntata là, a Palermo, dove la democrazia gioca una battaglia decisiva. E poi la Calabria dei sequestri, Napoli, le nuove dimissioni della criminalità organizzata. Si riprenderà presto, con la consegna della relazione annuale al Parlamento, con gli ultimi adempimenti dell'inchiesta su Totuccio Contorno. E proprio dal caso del «pentito» prendiamo le mosse nella conversazione con il sen. Gerardo Chiaromonte, presidente della commissione Antimafia.

Su Contorno la commissione ha promosso un'inchiesta. Gli esiti sembrano incoraggianti. È una svolta nel vostro modo di operare?
In effetti, è la prima volta, in quest'anno di attività, che usiamo i poteri d'indagine che la legge ci attribuisce. Credo che il useremo ancora, nei prossimi mesi, per diverse questioni. L'indagine sul caso Contorno non è ancora chiusa, anche se le prime risultanze sembrano dimostrare l'infondatezza delle calunnie contenute nelle famose lettere anonime. In queste lettere si denunciava un complotto fra il capo della polizia, il dirigente della Crimnalpol e il giudice Giovanni Falcone, teso a usare Contorno come «killer di Stato».

Il «già» delle lettere anonime ha interessato la commissione. Tu hai deposto dal procuratore Casella, a Caltanissetta. Quali sbocchi prevedi?
Sinora si sono susseguiti colpi di scena, polemiche, e anche riconciliazioni. La mia opinione è che si è avuta, in tutta questa vicenda, un'assurda e pericolosa confusione e contrapposizione di ruoli e di competenze, anche con elementi di assai dubbia legittimità. Spero che questi elementi, ove risultassero veri, siano indicati con chiarezza, in modo che ciascuno debba rispondere delle sue responsabilità.

C'è un collegamento tra i grandi delitti politici, le inchieste sul riciclaggio, l'attentato a Falcone?
Sì, c'è una comune convinzione in questo senso. In particolare si fa riferimento alle indagini sul delitto Mattarella e a quelle sul riciclaggio di denaro in relazione ai traffici di droga. Credo anche che esista un qualche collegamento tra queste indagini e quelle sulla strage di Bologna.

Conflitti al palazzo di giustizia di Palermo. Nella tua esperienza di questi mesi puoi farli risalire a faziosità tra i giudici, a infiltrazioni e manovre dall'esterno, oppure a carenze ed errori del ministero della Giustizia e dello stesso Cam?
Quel che abbiamo visto,

Commissione Antimafia, il presidente Chiaromonte traccia un quadro delle ultime, convulse vicende. Caso Contorno, lettere anonime, attentato a Falcone, conflitti tra i giudici. Alto commissariato: l'istituto va rivisto, ma il mancato coordinamento non va addebitato a Sica, bensì al gover-

no. Andreotti? Ha stabilito un collegamento con la commissione; ma sul ruolo dei servizi segreti occorre fare chiarezza. L'anno prossimo si voterà nelle amministrazioni del Mezzogiorno: un'occasione per definire nuove regole che spezzino l'intreccio tra mafia e politica.

FABIO INWINKL

ascoltato e letto non è edificante. E non va a vantaggio del prestigio della magistratura siciliana. Non si sfugge all'impressione di un gioco al massacro. E questo spinge l'opinione pubblica alla conclusione che, di fronte a una situazione che, al punto marcia, l'unica cosa da fare sia quella di allontanare tutti da Palermo. Ma questa sarebbe una conclusione assurda. Credo anzi che questo possa essere l'obiettivo che si propone la mafia. Nella confusione di Palermo esiste pure il merito dei problemi: sul «pool antimafia», sull'analisi del fenomeno mafioso oggi, sul modo come agire. E non bisogna mai dimenticare due cose. La prima è che a correre un serio pericolo per la propria vita è stato Giovanni Falcone. La seconda è che il giudice Di Pisa ha dichiarato (anche se adesso smentisce) di essere d'accordo con il contenuto calunnioso e assurdo delle lettere anonime sul caso Contorno.

Un altro nodo controverso è quello sulla strategia da adottare contro i sequestri di persona.
È una discussione che presenta molti aspetti delicati. Io credo che sia impossibile regolare e definire le azioni dei familiari dei rapiti. Quando la signora Casella si è recata a Loricri io sono andato ad espri-

merle la mia solidarietà. Credo che abbiano sbagliato quanti, a cominciare dall'on. De Mita, hanno osato affermare che quell'iniziativa mettevà in pericolo la vita del rapito. Ritengo d'altra parte che lo Stato non debba in alcun modo facilitare il pagamento del riscatto e le richieste dei sequestratori. Voglio anzi cogliere l'occasione per esprimere un pubblico compiacimento agli agenti che hanno operato contro i rapitori di Dante Bardine, ed esprimo anche al magistrato Pierluigi Vigna che ha deciso l'operazione e agli uffici operativi della Questura di Roma.

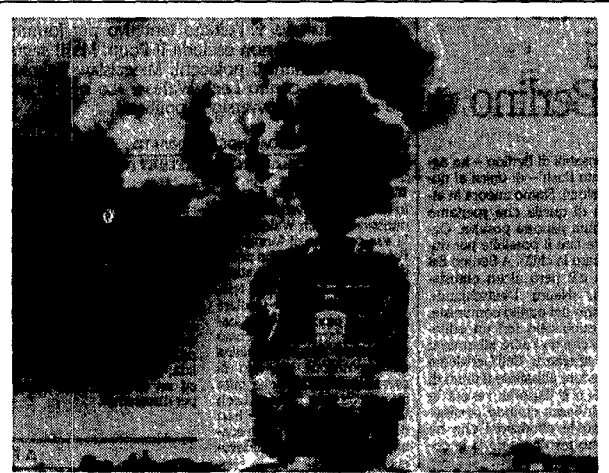
L'on. Andreotti ha promesso di venire a riferire ogni tre mesi alla commissione che presiede. Come valuti i primi atti del suo governo sull'emergenza mafia?
Il discorso di Andreotti al Senato per la fiducia sembrava, in materia di mafia, quello di un viaggiatore che avesse trascorso decenni fuori dal proprio paese e, tornato improvvisamente, viene a scoprire delle cose che non vanno. Detto questo, ho valutato positivamente il pronto accoglimento da parte di Andreotti della richiesta di intervenire a una riunione della commissione Antimafia. Ancora di più, ho accolto come un segno positivo l'intenzione, manifestata

dallo stesso Andreotti, di partecipare ogni tre mesi a sedute della nostra commissione. Questi incontri con il presidente del Consiglio non dovranno, a mio parere, ripetere dibattiti generali, ma essere confronti ravvicinati su questioni ben precise.

Vi è un'insistenza del capo del governo sull'uso diretto dei servizi segreti. Ma quali garanzie possono dare organismi tuttora assai «schierati»?
La prima cosa da chiarire riguarda l'uso che dei servizi segreti è stato già fatto. È stato sempre un uso corretto? Ci sono state interferenze? Come viene scelto il personale di fiducia? La risposta a queste domande è pregiudiziale a ogni altro ragionamento.

L'Alto commissariato ha oltre sei mesi di vita. Come giudichi il suo bilancio e il suo ruolo attuale? C'è qualcosa da rivedere?
La passata commissione parlamentare Antimafia giunse a un giudizio negativo sul bilancio dell'istituto «Alto commissariato» e ne adombrò il superamento. Poi tutti insieme, l'anno scorso, ne decidemmo la riforma e il rafforzamento; e questo derivò dall'allarme e dalle preoccupazioni che destava nell'opinione pubblica la recrudescenza dei fenomeni mafiosi e delin-

LA FOTO DI OGGI



«The Flying Scotsman» è un locomotore oramai famoso, collega la parte centrale del deserto australiano a Port Augusta, e, in occasione del bicentenario delle celebrazioni tra Londra e l'Australia, è diventato una vera attrazione turistica

Intervento

La repressione ultima arma di Fidel Castro

SAVERIO TUTINO

La crisi cubana si delinea in modo più chiaro: quella che all'inizio sembrava una manovra di autoperdurazione, per arrestare un processo coespansivo nell'esercito, si rivela come un meccanismo repressivo su vasta scala per bloccare un processo di contestazione e dissenso che nei fatti stava registrando successi nell'insieme della società cubana. Partendo da punizioni esemplari nei più gelosi meccanismi del potere - quelli dei servizi di sicurezza - i fratelli Castro hanno dato il via ad un'operazione di generale «repulisti» contro tutte le manifestazioni visibili di una contestazione politica - forse non concertata - che avrebbe potuto porre presto all'ordine del giorno la necessità di una perestrojka cubana.

All'inizio, la condanna del generale Ochoa e dei capi dei servizi di sicurezza coinvolti come lui in un affare di corruzione ha servito a dare un tono moralizzatore a tutta l'operazione. La propaganda ha messo in risalto soprattutto questo aspetto: l'attacco era rivolto contro dirigenti comunisti che spandevano denaro a piene mani, mentre il popolo è costretto a grossi sacrifici. Nei giorni del processo e della fucilazione di Ochoa e compagni, uomini mandati dal governo, con stile delle guardie rosse di Mao, irrompevano nei ristoranti dell'Avana mentre alle quadri del partito e dell'amministrazione sedevano a tavole ben imbandite, fuori della portata della maggioranza dei cittadini.

L'apparenza di una campagna moralizzatrice era frutto di una evidente regia: bisognava creare nelle masse la sensazione di essere protette contro gli abusi, e siccome non c'è a Cuba nessuno che accusi Raul o Fidel Castro di essere corrotti o di vivere come nababbi, la gente ha creduto volentieri a questa versione dei fatti. Ma nello stesso rapporto di Raul Castro al tribunale che giudicava Ochoa non si parlava solo di corruzione: il fratello del «massimo leader» accusava il generale anche di essere «specratico» e di presentarsi come «stragista politico e militare» e «salvatore della patria»: in altre parole di voler fare ombra a Fidel Castro. Così, si è subito pensato che con l'affare Ochoa il regime cubano non volesse solo salvare la purezza della rivoluzione macchiata da un figlio indegno, ma soprattutto cogliere l'occasione (e organizzarla) per scatenare un'offensiva contro tendenze critiche sempre più visibili nell'intreccio fra intellettuali giovane e quadri tecnici superiori, creati dalla stessa rivoluzione.

Da queste tendenze sta nascendo probabilmente a Cuba un embrione di dissenso motivato, che pone il problema della continuità eccessiva dei massimi dirigenti al potere. Difatti Raul, nel suo rapporto, ammoniva anche a tener conto che Fidel è e deve restare sempre il padre di tutti i rivoluzionari. E affinché qualche Gorbaciov cubano non lo

confondesse con Breznev, l'epurazione cominciava proprio là dove era finito il leader sovietico: dalla metà della corruzione.

Dal caso Ochoa si è passati adesso al distendersi di tutta una grande operazione repressiva: l'arresto del ministro degli Interni, José Abantes, è stato il segnale del passaggio alla seconda fase. Mentre all'Avana si sequestravano i periodici sovietici in edizione spagnola, che parlano di perestrojka, un altro uomo che aveva reso tanti servizi alla rivoluzione finiva in galera: il fedele Abantes si era comportato in modo troppo comprensivo verso certe istanze di libertà poste dall'intelligenza cubana: poteva diventare un leader. È stato impigionato. Pochi giorni dopo il suo arresto, un alto funzionario del ministero degli Interni amico di Abantes si è suicidato. È a Cuba il suicidio di personalità politiche è tradizionalmente un gesto politico.

Oggi è lo stesso Fidel, che spiega le ragioni della crisi che Cuba attraversa: pur nella sua purezza il suo potere è sempre più isolato. Il mondo socialista che ha sostenuto finora il regime sorto con la rivoluzione cubana nel 1959 sta riconoscendo che il sistema del socialismo reale è economicamente e politicamente insostenibile.

Castro rifiuta questo verdetto, che significherebbe prima o poi la propria personale rinuncia al potere, così come lo ha esercitato finora. E ammonisce gli Stati Uniti a non farsi illusioni: Cuba non cederà. Fondando questa sua fermezza su principi «marxisti-leninisti e anticapitalisti», Fidel Castro adotta termini propagandistici assai più politici. La verità appare un'altra. Nella crisi generale della politica rivoluzionaria il leader cubano conserva ormai fiducia solo in se stesso. È un male che colpisce tutti quelli che abusano del potere personale e della adulazione che questo ispira nei collaboratori e negli amici. Quando questo male è ormai radicato nella mente di un uomo, il soggetto che ne è colpito perde di vista anche le ragioni profonde per le quali ha cominciato ad operare. Queste vorrebbero che adesso Castro pensasse al dopo Castro: a una Cuba che dopo di lui cada inevitabilmente o in una dittatura militare o in un marasma di feroci divisioni e vendette. Invece di preoccuparsi di questo, per il bene del suo popolo, Castro si preoccupa di conservare al massimo un potere che è stato benefico per Cuba e che egli ritiene capace di mantenerlo tale per sempre. Così, arrestando i leader dei vari comitati per i diritti umani che sorgono a Cuba come tentativi di legittimare qualche opposizione - necessaria come l'aria da respirare - i fratelli Castro tentano di prolungare quella che ormai comincia ad apparire come una crisi senza uscita per la rivoluzione.

BOBO

SERGIO STAINO



L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoriale spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carr,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Riboldi, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

